



Rassegna stampa ragionata

Domenica 30 marzo 2025

1. **«L'Italia è un Paese adorabile che meriterebbe però di essere meglio abitato».** Scriveva Paolo Morselli nel 1957.
2. **Per l'Europa la scelta non è tra pace e guerra, ma è su come garantire la prima e prevenire la seconda.**
3. **Contro i dazi si dovrebbero evitare reazioni protezioniste perché queste amplierebbero le tensioni commerciali, anziché alleviarle.**
4. **Luigi Tivelli: un patto sociale per superare lo stallo economico.**
5. **Non c'è riforma fiscale senza la volontà politica di fare in modo serio tanto la lotta all'evasione quanto la riscossione coattiva.**
6. **Auto: la scelta di affidare ai politici cosa produrre è stata miope. Il marketing sapeva che i consumatori avrebbero rifiutato l'elettrico.**
7. **Un primo bilancio, tra rischi e benefici, dell'esplorazione lunare commerciale promossa dalla Nasa.**
8. **C'è una novità importante per il mondo delle imprese: dal 1° aprile entrano in vigore i nuovi codici ATECO 2025.**
9. **La sconfitta dei colossi privati, dopo quasi trent'anni i telefoni tornano pubblici.**

Gianfranco Ravasi – Breviario # superfluo – Domenicale

“La mia vita è abbastanza provvista del superfluo, ed è così povera di cose essenziali.” È una frase terribile se si pensa all'approdo a cui è giunto chi la annotava nel suo Diario: nel 1973, a Varese **lo scrittore Guido Morselli si toglieva la vita a 61 anni.** I suoi romanzi, di forte impatto e originalità, erano stati respinti da vari editori e avrebbero, invece, **visto un grande successo solo dopo la sua morte.** Tuttavia, non era solo il fallimento editoriale a condurre l'autore a questo estuario tragico della vita: le pagine del suo Diario pubblicato nel 1987, da un lato, rispecchiano il benessere esteriore borghese della sua condizione sociale, ma d'altro canto, **rivelano il vuoto interiore che si stava aprendo nella sua esistenza.** L'autoritratto che abbiamo proposto è paradossalmente il profilo di tante persone provviste di ogni bene materiale, ma del tutto prive di valori e di affetti veri. In pratica si potrebbe in modo efficace applicare a loro il titolo sbarazzino del film *Sotto il vestito niente*. A differenza di Morselli, spesso **costoro non hanno però un fremito** nell'anima e procedono soddisfatti, aggrappati alle cose, affidati a una superficialità che permette loro di far **scorrere giorni senza un impegno etico** e senza una ricerca di **significato per il loro agire.** Già il Socrate evocato dal suo discepolo Platone ammoniva che **«una vita senza ricerca non merita di essere vissuta».** Per molti, invece, **la mera sopravvivenza banale è una scelta che fa evitare ogni domanda** e, così, lentamente si ottunde la mente e si narcotizza la coscienza. A questo punto, passando ad altro



argomento e continuando a sfogliare il Diario di Morselli, concludiamo con una **battuta ironica** che aveva vergato nella pagina del 20 ottobre 1957: «*L'Italia è un Paese adorabile che meriterebbe però di essere meglio abitato*».

Sergio Fabbrini – La democrazia per conciliare sicurezza e pace – Il Sole 24 Ore

È utile il **dibattito che si sta svolgendo in Italia sul riarmo europeo**, a partire dalla proposta della Commissione presentata il 19 marzo scorso. Tre posizioni si confrontano, trasversali a tutti i principali schieramenti politici. C'è chi ritiene che quel riarmo sia da sostenere così come è stato formulato. C'è chi ritiene che esso vada ostacolato e rifiutato in quanto tale, perché destinato a innescare una corsa al riarmo nel nostro continente. C'è chi ritiene che **la proposta della Commissione costituisca un punto di partenza**, necessario ma insufficiente, per garantire la sicurezza in un'Europa postamericana. Non perdo tempo a discutere la posizione di chi (Quinta Colonna) è contrario al riarmo perché contrastante con gli interessi della Russia. Vediamo. Occorre partire dal contesto in cui il dibattito si colloca. Un contesto che è caratterizzato dal disimpegno americano dall'Europa, motivato da ragioni finanziarie e geo-strategiche (liberare risorse per impiegarle in Asia, in funzione anticinese), ma anche culturali e psicologiche (come hanno detto J.D. Vance o Pete Hegseth, “**gli europei sono parassiti**”, se non addirittura “patetici”). **Si tratta di un disimpegno epocale**. Naturalmente, l'America non è solo Trump, ma **l'antieuropeismo** (o il disinteresse verso l'Europa) dell'America è destinato a costituire una componente strutturale della politica di quel Paese, causa i cambiamenti demografici che lo caratterizzano (tra cui la fine dell'immigrazione europea oltre Atlantico). **La protezione americana dell'Europa non è più scontata**, oggi (nell'epoca trumpiana) ma anche domani (nell'epoca posttrumpiana). Il baluardo del sistema di sicurezza transatlantica, come la Nato, è destinato a essere **svuotato della sua capacità di deterrenza nucleare, con il disimpegno americano**. L'Europa deve difendersi da sola, vista la minaccia nucleare rappresentata dalla Russia, senza tuttavia sconfermare le ragioni della pace che la tengono insieme. Con la storia che abbiamo alle spalle, nessuno è legittimato a pensare, in Europa, che la guerra sia un valore in sé, anche se non mancano coloro che pensano di trarre vantaggi da essa. **Per gli europei, invece, la pace è un valore in sé, anzi è il fondamento della loro stessa identità collettiva**. Un valore che si contrappone non solamente al disvalore della guerra, ma anche a tutto ciò che le assomiglia, come l'inimicizia e l'odio. Per gli europei, la pace è, e dovrebbe essere, un'attitudine al **rispetto delle differenze e alla solidarietà reciproca, in particolare verso i più deboli**. L'Europa post-americana, e l'Unione europea (Ue) al suo interno, deve proteggere questa visione della pace, evitando però gli errori del passato. Deve proteggersi da chi rifiuta (all'esterno e anche al suo interno) il suo modo di convivere, come la **Russia di Putin**. Siccome non c'è più nessuno che verrebbe a salvarci, per gli europei **la scelta non è tra pace e guerra, ma è su come garantire la prima e prevenire la seconda**. Una scelta che richiede necessariamente soluzioni istituzionali. Pace e sicurezza si conciliano attraverso istituzioni che le rendano compatibili. **La sicurezza ha un versante sia tecnocratico che democratico**, che non vanno mai scollegati. Il riarmo non può essere un “fatto nazionale”, sia per la nostra storia di conflitti interni che per la sua inefficacia verso le minacce esterne. Con **Readiness 2030**, la Commissione ha proposto di escludere, dal Patto di Stabilità e Crescita (PSC), le spese legate alla difesa, ipotizzando che ciò potrà condurre ad un incremento di spesa per la difesa di 650 miliardi di euro. Sebbene tale possibilità sarà disponibile per tutti gli stati membri (che potranno spendere in difesa l'1,5 per cento del loro Pil in quattro anni), è **evidente che solamente alcuni stati membri (quelli a basso debito pubblico) potranno beneficiarne** (l'indebitamento va ripagato). La stessa cosa vale per il **programma SAFE (Security Action for Europe)**, proposto sempre dalla Commissione, che fornirebbe fondi (150



miliardi raccolti nei mercati finanziari) a progetti transnazionali sulla difesa, perché anche in questo caso si tratta di prestiti che i beneficiari dovranno ripagare. Non si risolve l'asimmetria tra stati membri senza ricorrere al debito europeo. **La proposta della Commissione è un punto di partenza, non di arrivo.** È bene incentivare l'interoperabilità tra i sistemi di difesa nazionale, ma ciò non basta per garantire la sicurezza collettiva dell'Ue. **Occorre andare verso una difesa europea inserita in un'unione politica,** con un unico centro di comando responsabile ed un chiaro controllo parlamentare su di esso. Una difesa europea che agisca come attore unitario all'interno della Nato post-americana. Anche nella coalizione dei volenterosi, basata su stati demograficamente e militarmente diversi, la nazionalizzazione della difesa è destinata a produrre asimmetrie e gerarchie che dividono i suoi membri. Non possiamo ritornare al passato. **Insomma, non c'è contrapposizione tra pace e sicurezza.** La prima abbisogna della seconda, così come la seconda deve essere esercitata per proteggere la prima. La proposta della Commissione riconosce che, in un'Europa post-americana, **dobbiamo cavarcela da soli.** Tuttavia, imparando dalla storia drammatica del nostro continente, occorre costruire una sicurezza europea (distinta da, e superiore a, quelle nazionali) che sia efficiente e legittima. **È la democrazia che tiene insieme pace e sicurezza.**

Francesco Giavazzi – La guerra (stupida dei dazi) – Corriere della Sera

Le esportazioni europee verso gli Stati Uniti, che sembrano essere una delle ossessioni di Trump, **si possono ridurre in vari modi.** Imporre dazi sulle importazioni di beni europei come vuol fare il presidente americano, è certamente un modo, ma il più stupido e uno dei meno efficaci, anche per gli Usa. Un modo più intelligente sarebbe **aumentare la domanda interna** in Europa senza introdurre nuovi dazi. Anche **un euro più debole rispetto al dollaro** ridurrebbe le esportazioni europee negli Usa rendendo i nostri beni più costosi per i consumatori statunitensi. Non c'è quindi solo lo strumento dei dazi. I dazi non sono una buona idea perché aprire una guerra commerciale fatta di interventi su singoli settori o addirittura su singoli beni: un dazio sul prosecco italiano seguito da uno, in direzione opposta, sul bourbon del Kentucky. **Alla fine tutti ci perdono e spesso proprio il Paese che ha avviato la guerra commerciale.** Ma assumiamo, come pare stia accadendo, che Trump abbia deciso di aprire una guerra commerciale, non solo con la Ue, ma anche con Cina, Canada e Messico. **Come dovrebbe reagire l'Europa?** Se lo domanda un'analisi richiesta dal Parlamento europeo e condotta da 6 economisti, tra i quali il sottoscritto. (...) Il primo punto dello studio è che **un euro più debole rispetto al dollaro attenuerebbe la riduzione delle esportazioni europee verso gli Usa** prodotta dai dazi, migliorando la competitività delle nostre aziende sui mercati globali. La flessibilità della politica monetaria è quindi uno strumento cruciale per mitigare le pressioni recessive dei dazi statunitensi. Ma una risposta mal calibrata, ad esempio un atteggiamento eccessivamente restrittivo da parte della Bce, potrebbe amplificare il rallentamento economico anziché contrastarlo. Guardando all'esperienza della prima guerra commerciale di Trump con la Cina, nel marzo 2018, lo yuan cinese (Rmb) si deprezzò del 13% rispetto al dollaro. Questo deprezzamento attenuò in gran parte l'effetto dei dazi statunitensi sulle esportazioni cinesi. La Cina è stata e continuerà a essere un obiettivo centrale del protezionismo statunitense. **Dobbiamo quindi aspettarci che il protezionismo colpirà la Cina più che l'Europa.** Di conseguenza, il deprezzamento dello yuan rispetto al dollaro dovrà essere più marcato rispetto al deprezzamento dell'euro, rendendo l'euro più forte rispetto allo yuan. (...). La Bce ha comunque gli strumenti per contrastare eventuali effetti recessivi. E vi è sempre la possibilità di **accompagnare i dazi americani con uno stimolo fiscale in Europa,** come già sta accadendo con le decisioni annunciate dal nuovo cancelliere tedesco. Un uso intelligente della politica monetaria e fiscale, oltre a limitare gli effetti dei dazi, attenuerebbe le



differenze fra settori. Lo studio che ho citato evidenzia ampie differenze fra settori. Ad esempio, settori come automobili, macchinari e prodotti farmaceutici, sono particolarmente vulnerabili. Un dazio del 10% ridurrebbe del 5396 la domanda di questi beni. Un deprezzamento dell'euro attenuerebbe questi effetti. Ci sono infine due rischi. Il primo è che, spinta dal desiderio politico di colpire l'industria tecnologica (dato il forte legame di alcuni imprenditori della Silicon Valley con l'amministrazione Trump), **la Ue decida di adottare politiche punitive**, inasprendo la regolamentazione o aumentando eccessivamente la tassazione delle piattaforme. Questa scelta, pur guidata da buone intenzioni, **sarebbe un errore**. Favorirebbe la crescita del settore tecnologico europeo, ma **ritarderebbe l'adozione di tecnologie importate compromettendo la crescita del potenziale produttivo nella Ue**. Al contrario, una strategia incentrata sulla diversificazione degli sbocchi commerciali e sugli incentivi all'innovazione, accompagnata da flessibilità monetaria, aiuterebbe l'Europa ad assorbire gli effetti negativi delle politiche commerciali statunitensi. In particolare, **rafforzare i legami commerciali con partner alternativi agli Usa** e mantenere un sistema commerciale aperto e basato su regole sarà cruciale per sostenere la crescita a lungo termine. Le forze interne che riducono il rischio di inflazione si muovono lentamente, attraverso un aumento della disoccupazione e un raffreddamento delle richieste salariali. Ma gli effetti sull'inflazione di un movimento del cambio o del prezzo delle importazioni sono rapidi. La Bce potrebbe quindi trovarsi in una situazione in cui vi è una pressione al rialzo sull'inflazione, nonostante l'inflazione di fondo sia in calo. **Il principale rischio in questo scenario è che la Bce reagisca in modo eccessivo**, interrompendo troppo presto l'attuale ciclo di riduzione dei tassi. Negli Usa invece le aspettative di inflazione potrebbero muoversi rapidamente anticipando l'effetto dei dazi sull'economia statunitense. **È fondamentale che la Bce mantenga il focus sullo stato dell'economia della Ue**, anche se la Federal Reserve fosse costretta a muoversi in direzione opposta. Un euro più debole è una risposta naturale ai dazi americani. In conclusione, l'Europa dovrebbe evitare reazioni protezioniste perché queste amplierebbero le tensioni commerciali, anziché alleviarle. Invece, una strategia incentrata sulla diversificazione commerciale, sugli incentivi all'innovazione e sulla flessibilità monetaria ci aiuterebbe ad assorbire le ricadute negative dei dazi americani. E soprattutto, **mantenere un sistema commerciale aperto e basato su regole sarà fondamentale** per sostenere la crescita a lungo termine.

Luigi Tivelli – Un Patto sociale per superare lo stallo economico – Il Tempo

Ben pochi osservatori colgono che **versiamo in una fase sostanzialmente di stallo** della vera politica e della vera politica economica. La fase in cui versa il Paese è invece molto seria e delicata. Veniamo da quasi **trent'anni in cui sostanzialmente l'Italia non cresce**. Perché non crear la produttività, e non c'è sufficiente concorrenza nel sistema economico-sociale in genere oltre che per altri fattori cronici. **Il governo Meloni** ha agito positivamente su due piani: il controllo della finanza pubblica e **il recupero di qualche forma di governo del mercato del lavoro**, con il connesso aumento del tasso di occupazione. È noto però anche che la produzione industriale è in calo da 24 mesi E ci dobbiamo preparare ai danni che deriveranno dalla sfida dei dazi. **Dazi reali e dazi umorali, dazi di matrice politica e dazi di matrice economica**. È vero che sono le imprese a sospingere il Pil, ma il peso eccessivo del settore pubblico e l'assenza sostanziale di liberalizzazioni ed altri fattori incidono pesantemente su questo fenomeno. La sinistra a guida Schlein - e tanto più quella a guida Conte - manifesta di **non avere visioni e proposte adeguate sulla politica economica**. Salvo denunciare giustamente il fenomeno dei bassi salari che, però, dipende in buona parte dai fattori ricordati. Sarebbe, quindi, il momento di uno **sforzo congiunto delle forze politiche e sociali** per giungere ad **una forma di «patto sociale»** che sia una cornice adeguata per la ripresa dello sviluppo industriale puntando anche



sull'industria strategica, militare, tecnologica, delle infrastrutture e affine, per favorire il rilancio del settore produttivo. Nell'ambito di un progetto di questo genere anche **la questione dei bassi salari e del lavoro povero può essere adeguatamente affrontata**. Non è che su ciò **il Landini di turno può avere diritti di veto**. In modo intelligente e tempestivo **la neo-segretaria della Cisl Fumarola ha** rilanciato ieri, dalle colonne de Il Tempo, l'idea del patto sociale come «patto di responsabilità». Così come faceva il precedente presidente di Confindustria, Bonomi. Un Paese con questo tipo di problemi, quasi atavici, e con un andamento demografico tendenzialmente disastroso esige un nuovo senso di responsabilità delle forze politiche e delle forze sociali (specie datoriali e sindacali). Del resto, **i cittadini avvertono la carenza di terapie per affrontare queste gravi questioni** che li toccano direttamente e perciò metà di loro, guarda reco, **reagiscono non recandosi più alle urne**. Sarebbe, quindi, il momento di mettere a un tavolo le forze politiche e sociali. Che sia il tavolo della sala verde di Palazzo Chigi, che **si avvii un lavoro istruttorio al Cnel** o che si adotti qualche altra formula, occorre **concentrarsi finalmente sui reali problemi del Paese** come richiede anche la larga maggioranza silenziosa dei cittadini. **Una maggioranza che prediligerebbe di gran lunga i tavoli di dialogo** alle piazze quasi sempre agitate in modo strumentale. Spetta a **Giorgia Meloni** assumere, con coraggio e nell'interesse del Paese, un'iniziativa di questo genere.

Salvatore Padula – La chance riforma alla prova dei fatti - Il Sole 24 Ore

Dopo i **toni trionfalistici** con cui, anche quest'anno, **si sono celebrati i successi della lotta all'evasione e della riscossione** dei tributi, sono i dati aggiornati sull'arretrato mai incassato di imposte, contributi e balzelli vari — 1.279,8 miliardi di euro a 131 gennaio 2025 — a **imporre un bagno di realtà**. Un brusco risveglio che conferma una verità che non si scopre oggi ma che ricorda come il contrasto all'illegalità fiscale continui a rappresentare una delle grandi incompiute del nostro Paese. Scovare l'evasione è importante, ma altrettanto importante è disporre di **un sistema in grado di incassare gli importi contestati** e poi non pagati spontaneamente. Le due attività, per quanto diverse, dovrebbero procedere in modo coordinato perché, altrimenti, è come se si annullassero a vicenda. Per capire, può essere utile ricordare **quello che la Corte dei conti puntualmente ripete**: ovvero, che una quota rilevante dei controlli dell'agenzia delle Entrate riguarda posizioni per le quali è molto elevato il rischio di infruttuosità delle successive azioni di riscossione. Tanto che la stessa agenzia delle Entrate Riscossione conferma che **il 70-80% dell'attività svolta non va a buon fine** perché il debitore è incapiente: non ha i mezzi per pagare. Quindi, **si gonfiano le statistiche sugli accertamenti, ma si gonfia anche il magazzino di crediti** che non saranno mai riscossi. A maggior ragione perché i limiti e i vincoli introdotti nelle procedure coattive sulla scia delle campagne contro Equitalia rappresentano oggettivamente un'anomalia che non ha riscontri in altri paesi. I quali, diversamente da noi, hanno anche una solida avversità per sanatorie e rottamazioni varie. Per di più, **è come se queste attività fossero gestite senza un adeguato supporto di banche dati e archivi informatici**: ciò consentirebbe di conoscere in anticipo le possibili criticità e di impiegare le risorse in attività con maggiori chance di successo. Altro problema è quello dei tempi lunghi tra l'accertamento e l'avvio della riscossione. Sono ancora i dati a suggerire che **la tempestività resta un elemento fondamentale** per migliorare le performance di riscossione e che sono proprio i crediti più "giovani" ad avere maggiori probabilità di incasso. Lecito chiedersi se la riforma (Dlgs 110/2024) sarà davvero in grado di invertire queste (e molte altre) dinamiche. Arriva il discarico automatico dei ruoli inesigibili; si prevede di accelerare i tempi di riscossione anche con l'estensione dell'accertamento esecutivo; **si punta a concentrare l'attività sui crediti con reali possibilità di riscossione**; si annuncia un più stretto collegamento tra le attività della due agenzie; **si promette di rafforzare**



l'accesso alle informazioni necessarie per accelerare e potenziare il recupero che, però, c'è da scommetterci, dovrà fare i conti con le norme e i severissimi vincoli della privacy. Ecco, l'adeguatezza delle nuove misure andrà misurata sul campo. **Ma inutile farsi illusioni:** neppure la più efficace delle riforme potrà mai avere successo se manca la volontà politica di fare in modo serio **tanto la lotta all'evasione quanto la riscossione coattiva.**

~

Pier Luigi Del Visco - Troppa fiducia sull'elettrico, così non si vendono più auto - Il Giornale

Marketing e public company. Sono i due temi che emergono dal **disastro in cui s'è infilata l'industria automobilistica europea** da quando circa dieci anni fa ha iniziato a progettare la dismissione dei motori a combustione per virare verso l'elettrificazione, pur essendo leader mondiale sui motori benzina e diesel e nonostante fosse alle viste la competizione con i cinesi. È vero, **c'era stato il dieselgate**, un problema minore senza vittime ma amplificato a dismisura, e c'era stato **l'Accordo di Parigi sul Clima alla COP21**, il meeting annuale della finanza che discute come lucrare per mezzo delle lobby ambientaliste. **Due le forze che spingevano i costruttori verso l'auto a pila: la Commissione Europea**, che poi l'avrebbe imposta per legge, e **la finanza**, a cui solo Toyota ha avuto la forza di resistere. Agli annunci sono poi seguiti gli investimenti miliardari sull'elettrico e i disinvestimenti sul termico, col conforto di prestigiose quanto fallibili società di consulenza. Peccato che **la realtà incontrata sul mercato sia diversa dalle fantasiose previsioni**. Salvo alcuni, **gli automobilisti non vogliono ricaricare batterie ma fare il pieno in due minuti**, sebbene i Governi abbiano finanziato le colonnine e incentivato gli acquisti. Così da quasi due anni ogni mese c'è una retromarcia, ora di un costruttore ora di un altro. Chi interrompe una produzione, chi ne rimanda un'altra, chi slitta sine die una gigafactory, chi sconfessa l'abbandono dei motori termici, chi addirittura resuscita Satana in persona, il dannatissimo motore diesel che tanto male ha fatto all'umanità. Nonostante queste scelte industriali imposte dal mercato, **la politica tiene ancora sotto schiaffo con le multe le case auto**, che devono continuare con la narrazione pro-elettrico, dando la colpa ai clienti che non sarebbero maturi, alle colonnine che non funzionano, ai venditori che non spiegano bene... manca solo *«A me m'ha bloccato la malattia»* di **Un Americano a Roma**. Tutto pur di non ammettere di aver **mandato l'industria a sbattere**. Questi sono i fatti e non sono belli. E ci portano due domande: com'è che fior di manager che leggevano i segnali del mercato, perché li leggevano bene, **non sono riusciti a fermare una strategia suicida?** E com'è che un'industria tanto importante non ha saputo resistere alle pressioni? La prima risposta è: marketing. La seconda è: public company. **Le industrie marketing oriented**, tipicamente quelle FMCG (fast moving consumer goods), portano dentro le stanze dei bottoni il parere dei consumatori, nella persona del capo del marketing, figura importante e centrale a cui è affidato lo sviluppo del prodotto: **indica quale fabbricare perché sa quale i clienti compreranno**. Nell'industria dell'auto questa figura non c'è, non con un simile potere e con una tale ampiezza, almeno. L'idea è che gli ingegneri sappiano quale prodotto sia migliore e i capi della fabbrica quale sia più conveniente. **Hanno ammirato Tesla come un'auto non vedendo che è un'idea**, un'aspirazione. Intendiamoci, non è che nelle case i manager di mercato non avessero capito che le auto elettriche non avrebbero sfondato. Diamine, **se ne sono accorti perfino i lobbisti di Transport&Environment**, che infatti hanno suggerito alla Commissione che l'unico modo di farle comprare fosse di vietare le altre: più chiaro di così? Tanti sapevano ma non potevano parlare appunto perché **il parere dei clienti non contava: si adegueranno, dicevano**. Sì, come no? ProctereGamble o Colgate-Palmolive non avrebbero preso decisioni tanto suicide. I soldi buttati sull'elettrico sono il prezzo che l'industria dell'auto ha pagato all'assenza del marketing. In anni recenti **i gilet gialli hanno messo a ferro e fuoco Parigi** per pochi centesimi sul gasolio



e poi è stata la volta dei trattori in tutta Europa. Protestavano perché toccati nel portafoglio da quella politica che ha fatto e sta facendo molto peggio con le case auto, con l'Euro7 e con le multe. Com'è che non s'è visto nessun trattore? Semplice, non sono soldi loro. I manager non sono pagati per contrastare il potere, né in piazza né nelle segrete stanze, e soprattutto hanno un orizzonte breve, di alcuni anni al massimo. **Nessuno di loro si chiede che azienda lascerà ai figli**, poiché non è roba loro. **Ferrero o Barilla** avrebbero subito così supinamente scelte tanto distruttive? Anche qui, criticare gli uomini è facile, ma forse il problema non sono loro quanto piuttosto l'assenza della proprietà personale e familiare, **il modello della public company**. Quali che siano le ragioni, oggi l'industria automobilistica europea deve ripartire da una cosa che non ha, la capacità di competere sul **motore elettrico di cui però gli automobilisti fanno volentieri a meno**, e da una cosa che ha, la competenza sul motore termico a basse emissioni che invece il mercato chiede. Non è difficile, ma deve sapere che **non torneranno i volumi di prima**. Quello era un altro mercato dove si vendeva e comprava un'auto diversa. Per circa quindici anni, dai chilometri zero nati dal quasi-default di Fiat alle formule della mezza-macchina, **l'auto è stata proposta come una commodity**, una cosa che prendevi e dopo due/tre anni potevi restituire: nessun impegno, nessun legame e un prezzo ridotto a rata mensile. Pur di non chiudere le fabbriche si vendevano auto sottocosto a diecimila euro. **Oggi quel tempo è passato**. Per produrre un'auto ci vuole un cliente che la paghi il giusto. E se ciò significa allungare il ciclo fino a dieci anni e oltre va bene, visto che anche i finanziamenti sono arrivati a 96 e anche 120 mesi. I prodotti attuali hanno una qualità che può reggere benissimo. I clienti hanno capito e si stanno comportando di conseguenza. **In pochi anni, il primo passaggio di proprietà è passato da 7 a oltre 8 anni** e la vita media da 25 a 29 anni. L'auto torna a essere quell'acquisto importante, da pianificare con cura perché dovrà andar bene a lungo. In termini di marketing, è un prodotto diverso da quello di cinque/sei anni fa. Post-it: **ricordarsi di dirlo agli ingegneri**.

Patrizia Caraveo -La difficile sfida alla luna delle Pmi- Il Sole 24 Ore

Nella prima settimana di marzo **la Luna ha ricevuto due visite da missioni americane** costruite all'interno del **Commercial Lunar Payload Services (Clps) della Nasa**, un programma nato nel 2018 per stimolare l'ingresso di aziende medio piccole nel business lunare. Convinta che solo la presenza di industrie private potesse abbassare i costi della logistica per **far nascere e crescere la Space Economy sulla Luna**, la Nasa ha selezionato una manciata di industrie che hanno proposto diversi progetti di lander lunari, **strutture pensate per trasportare strumenti scientifici e rover sulla Luna**. Secondo i canali tradizionali, la Nasa finanziava i gruppi scientifici per costruire gli strumenti e, in parallelo, comprava il biglietto cumulativo per il viaggio di una mezza dozzina di payloads. **Era stato chiaro fin da subito che si trattava di un programma rischioso**, nel senso che l'agenzia finanziava missioni relativamente a basso costo senza garanzia di successo. **Chi pensa che la manovra di allungaggio**, fatta decine di volte durante la corsa alla Luna di oltre mezzo secolo fa, **sia una banalità, si sbaglia di grosso**. La Luna non ha atmosfera e bisogna allunare frenando con i motori dopo che la sonda è stata immessa nella giusta traiettoria. Il minimo errore è fatale, come dimostra l'altissimo tasso di fallimenti delle missioni americane e sovietiche di quegli anni ma anche in tempi più recenti che hanno visto schiantarsi strumenti israeliani, indiani, giapponesi e russi. Come in qualsiasi investimento, si tratta di bilanciare il rischio con le possibilità di successo e **ora, con quattro missioni lunari all'attivo del programma Clps, si può tentare un'analisi costi-benefici**. Clps non ha avuto un buon inizio perché la prima missione Peregrine di **Astrobotic**, lanciata a gennaio 2024, è stata un fallimento totale e non ha neppure raggiunto la Luna. La seconda missione dall'impegnativo nome di **Odyseus, di Intuitive Machines**, è



riuscita ad allunare, seppure con notevole difficoltà, ma la manovra non precisissima ha fatto posare il lander in modo instabile causandone il ribaltamento. Tuttavia, seppure adagiato su un fianco, con le antenne rivolte verso il suolo piuttosto che verso la Terra, diversi degli strumenti hanno funzionato e la missione è stata archiviata come un successo perché **rappresenta il primo allunaggio commerciale sul nostro satellite**. Nel 2025 i lanci sono continuati. Il 15 gennaio è partito **Blue Ghost (di Firefly Aerospace)** che ha trascorso circa 45 giorni in viaggio verso la Luna, durante i quali sono iniziate le attività scientifiche del carico utile, come è stato il caso dello strumento LuGre dell'Asi che ha captato i segnali del Gps americano e dell'europeo Galileo mentre si allontanava dalla Terra. Blue Ghost è poi allunato con successo nel Mare Crisium il 2 marzo. **Le prime immagini hanno mostrato l'ombra della sonda in posizione eretta** mentre la Terra brilla nel cielo. L'atterraggio nominale è stata una vittoria molto importante per il programma commerciale e **Firefly Aerospace può dire di essere la prima compagnia privata a essere allunata in modo corretto**. I dieci strumenti alloggiati nel lander, compreso **il nostro LuGre**, hanno funzionato per un giorno lunare (corrispondente a 14 giorni terrestri). Poi il buio della notte ha fatto terminare le operazioni. Mentre Blue Ghost si godeva il successo, è arrivato **Athena, il secondo lander di Intuitive Machines** che si è capovolto, proprio come era successo a Odysseus. Athena, però, ha avuto meno fortuna perché è finito in un cratere e questo ha impedito ai pannelli solari di essere illuminati, facendo terminare quasi subito la missione. Forse il lander è troppo alto e questo lo rende instabile, di sicuro il secondo capitolino lunare non è piaciuto per niente agli azionisti e Intuitive Machines ha perso il 20 per cento. **La Nasa è stata più comprensiva. L'agenzia conosce la storia e sa quante missioni sono fallite**, tuttavia è innegabile che i conti vadano fatti. A fronte di quattro missioni lunari, ognuna della quali è costata circa 100 milioni di trasporto e una decina per gli strumenti scientifici, **solo Blue Ghost è stato un successo pieno**, Odysseus è riuscita a metà mentre Athena è durata poche ore. In totale, meno di due successi su quattro tentativi. Un po' poco per cantare vittoria.

Franco Ferrazza – I cambiamenti in arrivo per imprese e partite Iva dal 1° aprile – IlSussidiario.net

Dal 1° aprile 2025 nel nostro Paese entrerà in vigore **la nuova classificazione delle attività economiche, chiamata ATECO 2025**. È un aggiornamento importante, che riguarda tutte le imprese e i professionisti, anche quelli già attivi. Ho pensato di scriverne perché si tratta di un cambiamento poco conosciuto, ma che ha implicazioni concrete per chi lavora, fattura, o semplicemente ha una partita Iva. Questo non vuole essere un approfondimento tecnico, ma un aiuto per orientarsi. Le informazioni che seguono sono affidabili, ma ovviamente rimane sempre il proprio commercialista la persona giusta da consultare per valutare ogni caso specifico. E verosimilmente arriveranno ulteriori indicazioni operative da parte delle autorità competenti che chiariranno meglio alcuni aspetti. **Ma cosa sono i codici ATECO?** I codici ATECO sono una classificazione ufficiale delle attività economiche. Ogni attività svolta in Italia da un'impresa o da un lavoratore autonomo è associata a un codice numerico, che ne identifica il settore e la natura. **Il termine "ATECO" deriva da ATtività ECONomiche**. La classificazione è curata dall'Istat e armonizzata con quella europea (Nace). Ogni codice è composto da sei cifre, e può essere molto generico o estremamente specifico. Ad esempio: 47.11.10 – Supermercati; 62.01.00 – Produzione di software; 96.02.01 – Barbieri e Parrucchieri. Viene scelto al momento dell'apertura della partita Iva e serve a "dire allo Stato" che tipo di attività si intende svolgere. **Il codice ATECO non determina in sé quante tasse si pagano**, ma ha impatti concreti su come l'attività viene trattata da vari enti pubblici. Di seguito alcuni esempi.



Agenzia delle Entrate – Serve a inquadrare il tipo di attività dal punto di vista fiscale. In alcuni casi è vincolante per l'accesso a regimi fiscali agevolati, come il forfettario. È collegato al coefficiente di redditività nel regime forfettario (e quindi può incidere sull'imponibile) e può influenzare l'accesso a crediti d'imposta, agevolazioni, bonus e bandi.

Inps – Viene utilizzato per assegnare l'attività al corretto fondo previdenziale (artigiani, commercianti, gestione separata). Incide su contributi fissi o percentuali dovuti. Serve a distinguere tra lavoratori autonomi, imprenditori individuali e altri soggetti.

Inail – Viene utilizzato per definire il livello di rischio dell'attività. Da questo dipende il premio assicurativo per infortuni sul lavoro: un'attività d'ufficio paga molto meno di una impresa edile, per intenderci.

Istat – Viene utilizzato per rilevazioni statistiche e per produrre dati sull'economia nazionale e regionale. In alcuni casi, l'Istituto nazionale di statistica invia questionari specifici a soggetti con determinati codici.

Altri ambiti – I codici ATECO sono spesso richiesti anche in bandi pubblici o finanziamenti privati, come criterio di ammissibilità. Alcune banche li utilizzano per valutare le richieste di credito o leasing. La classificazione ATECO attualmente in vigore è quella del 2007. Da allora, il mondo del lavoro è cambiato radicalmente. ATECO 2025 nasce per recepire questi cambiamenti. In particolare, introduce:

- **Nuove attività** legate a settori digitali, ambientali, piattaforme online, tecnologie emergenti.
- **Maggiore dettaglio**: alcune attività oggi raggruppate sotto lo stesso codice saranno separate.
- **Allineamento europeo**: la nuova classificazione adotta la versione NACE Rev. 2.1.

L'obiettivo è duplice: da un lato migliorare la rilevazione statistica; dall'altro offrire alle amministrazioni pubbliche uno strumento più preciso per inquadrare le attività economiche.

Chi aprirà una nuova attività dal 1° aprile 2025 dovrà utilizzare direttamente i nuovi codici ATECO. Chi ha già una **partita Iva** non deve fare nulla immediatamente. Le amministrazioni (Agenzia delle Entrate, Inps, Inail) effettueranno una riclassificazione automatica. In alcuni casi potrebbe essere richiesto un aggiornamento manuale successivo.

Attenzione: la modifica del codice ATECO potrebbe avere effetti pratici, anche se indiretti, su: regimi fiscali adottabili; contributi previdenziali; accesso a misure agevolative. Questo aggiornamento può diventare un'occasione utile per chi: ha un codice troppo generico o scelto frettolosamente anni fa; ha cambiato attività, ma non ha mai aggiornato il codice; vuole capire se la nuova classificazione può offrire vantaggi o evitare equivoci. In sintesi, il codice ATECO non è un dettaglio da ignorare. È un elemento chiave dell'identità fiscale, contributiva e amministrativa di qualsiasi attività economica. **Con l'arrivo di ATECO 2025 vale la pena fermarsi un momento e capire se quello scelto (o che è stato assegnato) rappresenta davvero la propria attività.** In caso negativo, si può parlarne con il proprio commercialista.

~

Francesco Spini – La sconfitta dei colossi privati- La Stampa

A quasi trent'anni dalla privatizzazione, avvenuta nel 1997 durante il primo governo Prodi, **Tim torna sotto le ali dello Stato.** E l'eterno gioco dell'Opa all'italiana: prima o poi (soprattutto quando le cose non girano) torni alla casella zero. **E lì trovi il Tesoro.** Poste Ita liane, controllata col 35% da **Cassa depositi e prestiti** e per un altro 29,26% proprio dal ministero dell'Economia, si ferma appena sotto il 25% dell'ex monopolista del telefono. **Dopo la madre di tutte le Opa targata Olivetti** che ha zavorrato l'allora **Telecom Italia** con un debito



dimostratosi col tempo insostenibile, le successive stagioni sotto le bandiere di **Pirelli** prima, di **Telco** (a trazione Mediobanca, Generali, Benetton) dopo, l'avvento di **Telefonica** e la sua sostituzione con **Vivendi**, la nuova Telecom finisce dentro una casella delle lettere. **Anche i francesi di Vivendi hanno alzato bandiera bianca**. Il patron Vincent Bolloré aveva puntato sui telefoni italiani nel 2014 quasi per caso: il primo 8,3% l'aveva ricevuto come parte del pagamento per la brasiliana **Gvt**. Poi via via si era rafforzato, fino a sfiorare la soglia d'Opa. Da lì ha manovrato, ha fatto e disfatto 4 capiazienza fino a determinare anche la scelta dell'ultimo, **Pietro Labriola**. Risultato: una causa in tribuna le intentata dai francesi contro le modalità con cui, sotto la sua regia, è stata venduta la rete. L'avventura nei telefoni tricolori costerà a Vivendi circa 3 miliardi di euro. Ma alla fine è stato giudicato un prezzo congruo da pagare pur di **mettere fine a un'avventura che si dimostrata carica di aspettative e parca di soddisfazioni**, visto che i francesi hanno comprato i titoli in media a 1,08 euro (salvo svalutare a 0,21 euro due anni fa) e da tempo vedevano il titolo languire tra i 21 e 31 centesimi. Il 15% di ieri Vivendi l'ha ceduto a 29,75 centesimi dopo che aveva bollato come «*insufficiente*» l'Opa («*fantasma*», secondo l'allora cda di Tim) che il fondo americano Kkr aveva abbozzato a fine 2021 a 50,5 centesimi. Non se ne fece nulla. Ma anche la vendita della rete (**Fibercop**, dove pure non mancano i problemi: l'ad dimessosi a gennaio, Luigi Ferraris, non è stato ancora sostituito...) allo stesso **Kkr**, in una cordata partecipata anche dal ministero dell'Economia, ha **portato Tim a vivacchiare a Piazza Affari**. Il debito è sceso da 20,34 a 7,26 miliardi, i conti sono migliorati, ma di prospettive la Borsa ne vede poche, viste le quotazioni. Per questo da tempo si parla di consolidamento, ovvero di procedere a nuove fusioni in un mercato, quello italiano, che **in 13 anni ha visto perdere il 35% del suo valore in termini di ricavi**. Il problema è europeo, con un **sovraffollamento di operatori**: sono 45 contro 8 negli Stati Uniti. Dunque prepariamoci ad altre fusioni, ma tra chi? Dopo l'uscita di scena di Vodafone Italia, assorbita da Fastweb, **il pretendente numero uno alle nozze con Tim è Iliad**. Ma come farebbe il governo italiano, il più sovranista che si ricordi, ad avere **una società controllata dagli svizzeri** (Fastweb), **una da russo-cinesi** (Wind Tre) e **un'altra da francesi (Iliad)** e perdere ogni presa anche sull'ex monopolista? Per questo **ha schierato le Poste** (escludendo dalla partita il fondo Cvc) ottenendo tre risultati. Il primo è stato quello di dare una risposta industriale, con un operatore dalle spalle larghe che può offrire **sinergie immediate fondendo ad esempio la parte consumer di Tim con Poste Mobile e con i 13 mila uffici postali** con cui sostituire i negozi Telecom. Il secondo è quello di avere un operatore Poste-Tim che può guidare il consolidamento e non subirlo, garantendo un presidio tricolore. Terzo: alla guida di Poste c'è **Matteo Del Fante, un manager che ha trasformato 100 euro investiti nel 2015 in 411 euro** (dato al 7 marzo). Un modo per rassicurare gli investitori e i 17.600 dipendenti rimasti nella vecchia Tim. Il primo effetto sarà un cambio di marcia nella governante, un cda rinnovato. Secondo alcune fonti, traballa anche la poltrona dell'ad Labriola. Si vedrà. Di certo è pronta la sterzata per sviluppare il nuovo corso della Telecom.

A cura di Alessandro Vaccari ufficiostampa@cnel.it